

Pd e Pdl pronti al tavolo

Il Colle sprona il Parlamento Tocca ai partiti fare le riforme

DI TOMMASO LABATE

■ La Consulta dice no al referendum.

La Camera risolverà la vecchia maggioranza del governo Berlusconi (309 a 298) per salvare Cosentino. E in serata, dopo un appello di Napolitano, prende forma il tavolo sulla riforma elettorale. Nel bene e nel male, è il giorno del ritorno della politica.

Il Quirinale lo mette nero su bianco in serata, quando dalla replica all'insinuazione «volgare e del tutto gratuita» di Antonio Di Pietro sono passate già molte ore. Napolitano ha appena finito di ricevere i presidenti di Camera e Senato in un incontro dai contorni chiari e delineati. A Fini e Schifani il capo dello Stato ha affidato un messaggio netto: la legge elettorale va cambiata in Parlamento. Un messaggio che, nella nota che segue il vertice tra le tre cariche dello Stato, si trasforma in questa versione: «Un diverso meccanismo elettorale è necessario per determinare un ritorno di fiducia». E ancora: «L'attuale sistema ha interrotto un rapporto che esisteva fra elettore ed eletto». Certo, il presidente della Repubblica precisa che «non voglio idoleggiare sistemi elettorali del passato». Ma la regola d'ingaggio ai partiti è definita: accantonare il Porcellum, avviare il cantiere delle riforme istituzionali.

Ma per arrivare alla radice di un «cantiere» già avviato bisogna fare un passo indietro di un paio di settimane. Per la precisione agli ultimi giorni del 2011, quando Pdl, Pd e Terzo polo hanno sottoscritto quello che qualcuno ha ribattezzato «il patto di Natale». È andata più o meno così. Quando s'è reso conto che le voci dalla Consulta non promettevano nulla di buono per il referendum, Pier Luigi Bersani ha dato mandato a una triade di Democratici di sondare informalmente gli altri partiti. E così il capogruppo Dario Franceschini, che si muove col suo fedelissimo Gianclaudio Bressa e con l'ex presidente della Camera Luciano Violante, ha contattato Angelino Alfano e **Pier Ferdinando**

Casini, Antonio Di Pietro e Roberto Maroni. Tutti, compresi i rappresentanti di Italia dei valori e Lega nord, hanno sottoscritto una bozza di divisione dei compiti tra Camera e Senato. Palazzo Madama deve occuparsi delle riforme istituzionali e dell'obiettivo di passare dal bicameralismo perfetto al monocameralismo. A Montecitorio, invece, deve esserci il tavolo sulla riforma elettorale.

Che il «patto» esista davvero l'hanno confermato i tanti. Compreso Pier Luigi Bersani che, in un'intervista rilasciata ieri al *Tg1*, ha iniziato a mostrare qualche carta: «Chiediamo che la conferenza dei capigruppo di Camera e Senato si riunisca velocemente per avviare il percorso parlamentare della riforma elettorale».

La parola chiave della dichiarazione bersaniana è «velocemente». Anche perché l'obiettivo del Pd è impedire che Berlusconi metta in scena il *remake* del maggio '98, quando rovesciò il tavolo della bicamerale D'Alema. «Subito. Dobbiamo muoverci subito. È l'unico modo che abbiamo per smascherare l'eventuale bluff del Cavaliere», spiega Francesco Boccia un minuto dopo il voto su Cosentino. «Perché», aggiunge il deputato-economista lettiano, «avviare immediatamente il cantiere per le riforme è l'unico modo per scongiurare per sempre il ritorno dell'opzione «elezioni anticipate»».

Su questo fronte, strano ma vero, Angelino Alfano in persona s'è prodigato di assicurare tanto Casini quanto Franceschini. «State tranquilli. Berlusconi non solo non vuole il voto anticipato. Ma offrirà il suo apporto per cambiare il Porcellum». È l'ennesimo truccetto che preannuncia un colpo di coda del Cavaliere? Pare di no. Soprattutto a prender per buone le voci secondo cui è l'ex premier in persona a



scommettere su una nuova riforma elettorale. Quale? All'ordine del giorno del tavolo parlamentare ci sarà quel sistema ungherese (misto maggioritario-proporzionale) che è diventato la proposta ufficiale del Pd. Ma l'approdo potrebbe essere il sistema spagnolo. Anche se prima bisognerà fare chiarezza all'interno dei partiti. «Io», dice ad esempio Walter Veltroni, «sono contrario al ritorno delle preferenze, che alimentano corruzione e voto di scambio». In fondo, è la storia di una partita che è soltanto al fischio d'inizio.

TOMMASO LABATE